ELOGIO FUNEBRE

DI

FERDINANDO II.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

Recitato

DA MONSIGNOR FALCONI

BARI — 1859.

LETTERA PASTORALE

DI MONSIGNOR GIANDOMENICO CAV. FALCONI

VESCOVO DI EUMENIA

E REAL PRELATO ORDINARIO DI ALTAMURA ED ACQUAVIVA

CONTENENTE

L'ELOGIO FUNEBRE

DI

FERDINANDO II.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

RECITATO

NE' SOLENNI FUNERALI

Della Real Chiesa d' Acquaviva

BARI

TIPOGRAFIA DI GIOACCHINO GISSI.

1859.

NOI GIANDOMENICO FALCONI

VESCOVO D' EUMENIA, E PRELATO ORDINARIO PALATINO
D' ALTAMURA, ED ACQUAVIVA,
CAVALIERE DI 1ª CLASSE DEL REAL ORDINE DI FRANCESCO I.

ETC. ETC. ETC.

Ai carissimi Altamurani ed Acquavivesi:

La vita di FERDINANDO *II. è uno specchio di virtù. Da qualunque lato si guardi essa offre sempre lezioni di religione e di morale. Sicchè grandissimo regalo io credo farvi, figli miei, trascrivendovi l' elogio funebre che trovomi aver pronunciato di Lui, certissimo di raggiungere, così facendo, un doppio scopo, l' uno di accendere ancor meglio in voi la fiamma della Fede e della Carità, l' altro di rendervi più devoti ed attaccati all' augusta Dinastia che al presente ci governa, e precipuamente a quell' Angiolo del suo Figliuolo* FRANCESCO *II.; tali essendo le virtù che io tocco dell' immortale suo Genitore da sentirci spontaneamente, e quasi senza pensarlo, sospinti a dirgli,*

se vivesse ancora, quello che il Popolo d' Israello a Gedeone diceva: Governateci voi, ed il vostro Figliuolo, ed il Figlio del Figliuol vostro. *Vogliate adunque farne tesoro, figli miei amatissimi, mentre che con tutta l' effusione del cuore v' impartisco la Pastorale Benedizione.— Dato in Altamura dal nostro Palazzo Prelatizio 22 Giugno 1859.*

✠ GIANDOMENICO VESCOVO D' EUMENIA
PRELATO ORDINARIO D' ALTAMURA ED ACQUAVIVA.

SEBASTIANO CAN.° LUCIANI
Segretario.

» E chi poteva mai supporlo, figli miei? chi mai immaginarlo? Questa Chiesa che sono appena quattro lune, splendida come la sposa de' sacri Cantici, ornata al suo Sposo (a), lieta e festante l'onore si aveva di accogliere il suo Re e Patrono; questa Chiesa, che l'obbietto era delle sue Regali compiacenze, e piena della maestà di Lui un' idea ci presentava della celeste Sionne, che è tutta piena della maestà di Dio (b); questa Chiesa, che di tanta gioia v' innondava allora l'anima da strapparvi dal cuore le più calde lagrime di tenerezza e di gaudio; questa Chiesa, cui il cittadino, ed il forestiere correva a felicitare della lieta ventura che il Cielo le largiva, ahi! questa Chiesa stessa doveva indi a poco cangiarsi in teatro di dolore e di pianto!! questa Chiesa

(a) Parole del Giornale Ufficiale de' 19 Gennaio 1859.

(b) La sera de' 12 Gennaio le LL. MM. il Re e la Regina, il Principe Ereditario, ed i Conti di Trani e Caserta giungevano in Acquaviva, ed onoravano la casa del Prelato. L' indomani recavansi in Chiesa fra le grida entusiastiche della popolazione, ed a lungo vi s' intrattenevano.

dovea presentarvi uno spettacolo non mai visto, nè facile a vedersi più per volgere di secoli!!! E chi poteva infatti prevederlo? chi poteva mai dire che dovesse così mutarsi quella incantevole scena? che a tanta festa succeder dovesse tanto lutto? che quegl' inni di gaudio convertir si dovessero in nenie sepolcrali, quello splendido apparato in nere gramaglie, e quei festanti evviva in singulti e gemiti di morte? Chi dovea dire che quel Reale diadema che sì grandiosamente gli spiccò sul capo, quando..... (ahi! e come rimembrarlo senza piangere?) l'atto più solenne Ei compiva (a), quel diadema dovesse oggi dal real seggio passare ad ornare il suo feretro? Chi dire che quel labbro stesso, che al limitare della porta con parole di giubilo e di vita l'accoglica (b), favellar dovesse oggi di morte? Chi, chi poteva mai dire, che qui in mezzo a questo Tempio, dov'Egli a gustare le bellezze di esso più s'intratteneva con meco, e l'obbietto era di mille e mille sguardi che in Lui dolcemente si beavano, qui dovesse oggi alzarsi un monumento, che con mute, sì, ma eloquenti cifre ci dicesse: **EI NON È PIÙ**. Ah! che se un Angiolo del Cielo fosse sceso allora a dirci tutto questo, noi saremmo stati per avventura tentati a non crederlo Angelo di luce! O giudizi di Dio! quanto

—

(a) La Maestà del Re è primo Canonico della R. Chiesa d'Acquaviva, come ancora di Altamura: sul suo stallo pende il R. Diadema: e quel dì l'illustre estinto montava su quello stallo, e quel diadema pendevagli sul capo.

(b) Lo stesso Oratore al limitare della Porta della Chiesa dirigeva alla Maestà del Re un discorso ch'era indi riportato da' Giornali (Giornale Ufficiale de'3 Febbraio 1859, e 19 Gennaio).

siete diversi da quelli degli uomini! O umane vicende!! Voi sembrate sì slegate e strane agli occhi de' mortali, ma quanto invece ordinate e strette siete agli occhi di Dio!!! Ahi! egli è un fatto, ed un fatto lagrimevole, figli miei, di cui non sappiamo ancora persuaderci: **FERDINANDO II.**, quell'uomo sì nerboruto e forte, quegli che parea sfidare i secoli, quegli non è più! O labilità delle umane grandezze! Egli ha lasciato lo scettro per adequarsi al più umile soggetto. Egli è polvere come ogni altro figliuolo di Adamo. Egli è sceso dal Trono per essere nel sepolcro. E voi, figli miei, voi, che sì mesti sieti qui congregati per pregar pace a quell'anima benedetta; voi, che mi vedete già parlare e lagrimare insieme; voi, che sapete di quale benevolenza Egli mi allietava, e quale argomento in ogni tempo, massime in quella congiuntura, me ne dava; voi, che insomma sapete quanta bontà, quanta clemenza, quanta affezione s'aveva per me, ah! voi intendete bene che io non potrò mai presentarvi stamane una forbita ed elegante orazione; voi intendete che, compreso come sono di duolo che non ha l'eguale, non che di sacro oratore, io prendo invece la divisa di figlio che piange il padre, ed il padre più tenero che possa unqua immaginarsi: voi intendete che niuno meglio di me, niuno più a proposito potrà sclamare oggi col S. Giobbe: *versa est in luctum cithara mea, et organum meum in vocem flentium* (a).

» Non sarà poco in conseguenza, se sotto l'impero di

—

(a) Cap. 30. 31.

tanto corrotto discorrerò alla men trista le virtù di Lui, quelle virtù propriamente, e quei pregi di mente e di cuore che darannogli un dì nella storia, (e non ci avrà chi possa unqua dubitarne) l' epiteto di **GRANDE**. Ah! sì grande io appello questo Monarca, e **GRANDE** spero mostrarvelo, figli miei, anche in questa diceria. Io vi parlerò dunque come il cuore mi detta; non istudio di forma, non ricerca di parole, non figure, o sublimità di pensieri, ma un linguaggio puro e franco, un' esposizione leale di fatti, un sentire ingenuo di animo, quanto devoto dell' illustre estinto, tanto amico del vero; ecco quello che a buon diritto v'aspetterete in questa, che, meglio che orazione, addimanderemo lugubre omelia, o, meglio ancora, conferenza di famiglia. Incomincio.

» Opera ardua e malagevole, figli miei, è di per sè l' elogio d' un Re: perciocchè nella vita di un Re apresi innanzi un mare, che al più perito nocchiero offre sovente di tali scogli e secche da temere con fondamento che vi si rompa, quasi senza avvedersene. Verità, che ancor meglio manifestasi quando lunga è la vita di un Re, e di politiche vicende intralciata, perchè avrete allora a star di fronte a passioni ancor calde e vive, che, quasi lente colorate, lasciando vedere le cose del loro proprio colore, ogni sorta di vero appannano e sfigurano. E tale appunto è la vita del nostro Re **FERDINANDO II.**, che per 29 anni, in mezzo alle ambagi di ogni generazione d' avvenimenti, le sorti moderava de' suoi popoli, resistendo con eroica fermezza superiore ad ogni elogio, a quel torrente, che, negli ultimi tempi Europa tutta invadendo, minacciava svellere da per ogni do-

ve Troni, scettri, e corone. Fortuna però la mia, che ho a ragionare a gente non infetta di tale contagio! fortuna, che le mie famigliuole attaccatissime sono state a sì glorioso Monarca, non altrimenti che sonolo ora al suo legittimo erede, e successore **FRANCESCO II.** Onde più libero e franco ancora sarà il mio sermone; più liberi i concetti, più facili gli argomenti. Aggiungete che grandemente ancora ne cresce la difficoltà, se ponesi mente alle altre virtù che quell' anima benedetta eminentemente ornavano. Onde, come quell'artista che in vasto museo entrando, tempo non avendo di tutti osservare i capo-lavori dell' umana fantasia che ivi raccolti si trovano, in su' principali si ferma, e le forme ne disamina, e le bellezze ne ritrae, così io stamane, commemorar non potendo tutte le virtù sue, che come moltissime sono per numero, così in eccellenza grandemente si levano, in talune di esse soltanto mi fermerò quanto all' uopo mi basti, le altre allo storico imparziale lasciando.

» E per prima vo che di questo siate persuasi, figliuoli amatissimi, che è Dio quegli che forma i Re sulla Terra, e non a sua voglia (errore pestilenziale!) la civile comunanza degli uomini. Rubellavasi un dì il popolo d' Israello a quel santo vecchio di Samuello, ed invece di Lui un Re gli chiedeva simile a quelli che altre nazioni si avevano (a). Udivane Iddio i clamori, e » va, disse a quel suo Servo, non » ti contristare: contenta cotesto popolo, che a questo modo

—

(a) *Constitue nobis Regem, ut iudicet nos, sicut et universæ habent nationes*— Lib. 1.° Reg. 8. 5.

» non Te rigetta, ma il suo Dio. Io farò, che venga da Te
» un uomo della Terra di Beniamino: egli è desso il de-
» signato da me: ungilo in loro Re: *Unges eum ducem su-*
» *per populum meum Israel* (a) ». Non passa indi guari che
un altro uomo Egli cercava, che fosse secondo il suo cuo-
re, e Re di quel popolo il costituisse. E questo il santo Re
si era che tanta grazia ai suoi occhi trovava, e tanto in
Giuda la Divina gloria promoveva e caldeggiava, Davidde,
il Real Profeta: *Quæsivit Dominus virum iuxta cor suum* (b).

» Or così, e non altrimenti, figliuoli carissimi, mi pare
che facesse Iddio coll' eccelso Monarca che rimpiangiamo,
instillandogli di buon' ora sensi di giustizia, di pietà, di
religione, e di ogni altra maniera di virtù; o, per dir tutto
in poche parole, formandoselo dal principio secondo il cuor
suo: *iuxta cor suum*. Sicchè chiamando a sè nel 1830 l' au-
gusto genitore di Lui Francesco I., va, par che detto gli
avesse, prendi le redini di cotesto Regno, ed i popoli delle
due Sicilie mena, e guida alla felicità ed alla gloria: *Præ-*
cepit ei Dominus, ut esset dux super populum suum. Eterno
decreto, innanzi alle cui cifre il giovine Principe umilmente
si prostra; e come colui che ben sa non esserci potestà che
non venga da Dio (c), e da Dio, come dal suo eterno prin-
cipio ogni lume venire e discender sulla terra (d), perciò

—

(a) Lib. 1.° Reg. 9. 16.
(b) Lib. 1.° Reg. 13. 14.
(c) S. Paul. ad Rom. 13. 1.
(d) S. Jac. 1. 17.

a Lui, come al sole vivificante della sua vita, i primi sguardi rivolge; e, qual altro Davidde, da lui invoca, e s' attende *l' assistrice sapienza delle Divine Sedi*, senza cui vana, e sterile è la sapienza de' Monarchi della Terra.

» Ma poichè è Dio quel sapientissimo ordinatore e provveditore ch' Egli è, e che non può, senza urtare colla stessa sua provvidenza e sapienza (cosa impossibile alla sua Divina natura) chiamare ed eleggere chicchesia a sì sovrano incarico senza fornirlo ad una volta di quelle doti di mente e di cuore che a far felice un popolo necessarie ed indispensabili si sono, sì che quando da queste vie ordinarie della sua eterna sapienza uscire ed allontanar si vedesse, segno è allora che di gravi falli ha ragione di punire un popolo o una nazione, come Egli stesso di sua bocca ha più volte dichiarato; perciò i suoi doni sì largamente su di Lui versava da farne proprio un *Gran Re*, dandogli dapprima un cuore sì tenero, ed un ingegno sì vasto da renderlo acconcio, direi, a reggere i destini di dieci milioni di soggetti non già, ma di cento e mille. Proposizione, che non debbe parervi esagerata, figli miei, e che meglio che a noi splenderà, credetemi,. ai nostri nepoti nella storia, quando, cioè, le passioni, che miseramente al presente governano gli spiriti, saran sedate e finite, essendoci della vita di sì gran Monarca fatti e gesta sì illustri, sì gravi, e sì sublimi che non pure agli occhi nostri, ma a quelli eziandio del mondo incivilito una non ordinaria intelligenza, ed un cuore sensibilissimo in Lui rilevano, e manifestano.

» E primo argomento del suo più che paterno cuore fu quell' atto sovrano con cui il suo governo iniziava: atto

immortale, che portando dalla Reggia alla capanna la parola del perdono, e con essa la gioia e l' allegrezza, rendeva in un attimo a tanti orfani il padre, a tante consorti il marito, a tanti genitori il figlio: gemma splendidissima, che prima era ad ornare il suo Real diadema, e che tanta luce gittava all' Europa tutta, da lasciar pressochè abbagliate e stupite le stesse teste coronate: parola divina, che venuta dal Cielo, al Cielo sublima chiunque la profferisce e compie. Sì, figli miei, perdonare le offese, e beneficare altrui, massime chi v'avesse fatto male, son due virtù che più elevano l' uomo a Dio, e più a Dio l' assomigliano. Ed io non posso mai leggere senza la più alta emozione del mio cuore quel *pertransiit benefaciendo* che predicano del Salvatore gli Evangelisti, senza nulla più, quasi che tutto l' elogio, tutta la virtù di un Dio fatto uomo, tutta la Divinità di Colui che sulla Croce pregava il perdono ai suoi carnefici, e la gloria largiva al ladrone, compendiata fosse in questo monogramma, *benefaciendo*. Ed in vero, figli miei, non l' avete provato mai ancor voi? non vi siete sentita l'anima come inondata di una santa gioia quando avete perdonato? non vi siete intesi come innalzati dalla terrena sfera quando avete soccorso un infelice? quando lo avete strappato dalla miseria? quando lo avete sollevato? quando..... Ah! è allora, direi, che l' uomo sente in se qualche cosa di divino, quasi che Dio, vedendolo praticare una virtù che è tutta sua, tutta celeste, tutta divina, come in ricompensa alcun che gli comunicasse dell' esser suo stesso, o di quella eterna beatitudine, di cui Egli è fonte e principio in Cielo.

» Ora a grazia cotanta, a tante lagrime terse e prosciu-

gate nel Regno, quali grida di gioia levate si fossero dal Tronto al Lilibeo, e qual' eco festante renduto ci avessero le falde del Vesuvio, e dell' Etna, lascio a voi d' immaginarlo, figliuoli carissimi, mentre io vo seguitar le vestigia del giovine Principe. Il quale persuaso che il governo di uno Stato è come un uomo, la cui anima sta nella giustizia, ed il corpo nella forza, tutto se stesso a questo rivolge ed intende, a rianimare la vita di quest' ente che alle sue cure si confida, e sì nutricarlo e rinvigorirlo da renderlo vegeto, robusto, e bello. Eccolo quindi inteso tutto alla retta dispensazione della giustizia, ed al promovimento della nazionale ricchezza, fonte e sorgente di forza e valore. Due cose nelle quali sta tutta la prosperità d' uno Stato; nelle leggi, cioè, che tutelano i diritti del cittadino, e francandolo d' ogni maniera di timore il menano a viver vita sicura e lieta, fruendo della sua proprietà, non meno che della pace domestica, primo bene, cui agognar possa nella civile comunanza degli uomini; nell' economia pubblica, che caldeggiando l' agricoltura, il commercio, e quant' altro materia può essere di ricchezza d' una nazione, il peso allevia delle pubbliche imposte, e più felice e forte rende uno Stato.

» Quanto alla prima. Educato alla scuola della Religione, ed imbevuto fin dalla prima età de' sensi d' una fina e squisita pietà, dovea troppo a cuore avere il ricordo cui per bocca della Regina Saba faceva Iddio a Salomone, che Egli, cioè, costituito l' avea Re per giudicare rettamente i suoi popoli, e loro amministrar la giustizia (a). Onde, avvegnachè Na·

(a) *Constituit te Regem, ut faceres iudicium et iustitiam.* 3 **Reg.** 10. 9.

poli un codice si avesse di leggi di per sè sapientissime, e provvidentissime, traspiranti da ogni verso filosofia ed umanità, tali anzi che, per la parte che i delitti e le pene concerne, come una gloria nazionale sono per noi; pure questo essendo nell' indole delle leggi, di uscire imperfette e come in abbozzo dalla mente anche del più sapiente legislatore, e di aspettarsene indi il perfezionamento dal tempo, da quegl' infiniti e svariati casi, cioè, che nel tempo si verificano, e che impossibile è pure al più felice ingegno antivedere e statuire, ai loro difetti con quante più può leggi, ed altre sovrane ordinazioni sì sapientemente in 29 anni d' imperio sopperisce e provvede, da lasciar poco, se non nulla, mi penso, al tempo (che dirò innovatore per questa parte) da desiderare e chiedere più intorno ad esse. Infra le quali, impossibile cosa essendo, ne' confini d' un' orazione, di far di tutte una disamina, brevissima che si fosse, dirò quelle principalmente volersi commendare che gl' interessi de' pupilli e minori sapientemente guarentiscono; quelle, che a tutelar meglio la persona e la vita, comandano e vogliono ne' giudizi pubblico l' esame delle prove, pubblica la difesa, obbligatorio il ricorso in una sentenzia di capo; quelle, che, a tener vigile un' autorità nell' adempimento de' proprî doveri, responsabile la fanno dell' esecuzione delle superiori ordinazioni, e cento altre ancora di maggiore utilità (a).

Ma le leggi di per sè son nulle, figli miei, e somigliano

(a) 1 Febb. 1845 — 8 Nov. 1835 — 25 Genn. 1842 — 3 Giugno 1834 — 10 Maggio 1840 et. et.

in tutto a quelle armi, che sebbene alla più perfetta fucina temperate, pure vano ornamento d' un arsenale resterebbero, se non avessero di forti e nerborute braccia che al bisogno le maneggiassero. Basterebbero esse così a formar solo un magnifico volume, se non fossero scrupolosamente eseguite. Il perchè ogni cura e sollecitudine in questo poneva e voleva che posta fosse in popolare di degni sacerdoti il Tempio di Temi: i quali con una mano all' altare di questa vergine intemerata, e con un' altra a quel volume santissimo, senza umani riguardi, le ragioni ed i diritti de' pacifici cittadini in equa bilancia librando, avverso i colpi di contrarie passioni valessero a propugnarli, e sostenerli. E fu per questo che, oltre alla cura che nella loro scelta poneva, Tribunali di censura eziandio sopra loro alzava, intesi a serbare vie meglio inviolato il santuario alla loro custodia confidato. Fu per questo ancora che in una parte del suo Reame, là propriamente dove le feudali reliquie profonde radici tuttora s' avevano, vedendo le leggi ridotte ad un puro nome, se non vorrò dire ad una larva, o cadavere, cui rimanesse appena un alito di vita, a rianimarle e rinvigorirle il fiore vi mandava de' magistrati, che in quest' altra parte del suo Regno l' ornamento si formavano della toga. Consiglio sapientissimo, che in un decennio le concepite speranze bellamente adempiva, lasciando ivi il suo nome benedire da quanti (e n' erano i nove decimi) sete si avevano della giustizia, stanchi e lassi come erano de' baronali soprusi, che questa bella figlia del Cielo ancella miserabile de' loro potenti signori rendevano. Ma piace a tutti, figli miei, la giustizia? piegano tutti innanzi al suo santuario il

loro ginocchio? Altri per avventura vi direbbe che no; ma io altramente mi appongo: chè se pel momento lo spirito di parte potrà per poco adombrarla, e farla biecamente ragguardare, non passerà però guari che, dissipata quella nebbia, brillerà essa in tutto il suo splendore agli occhi stessi di coloro che poco fa mal viso le facevano, questa essendo la sua natura, d'essere sentita egualmente da tutti, e da tutti egualmente pregiata, una essendo la mano che nel cuore d'ognuno egualmente la scolpiva, la mano di Dio.

Quanto all'altra, è registrato, figli miei, nel libro 3. dei Re che la gravezza delle imposte, onde Salomone negli ultimi tempi di sua vita travagliò i popoli alla sua dominazione soggetti, serie conseguenze e gravi dolori cagionava indi al suo Figliuolo Roboamo, che non seppe, nè volle moderarle (a). Fatto, che se per un verso n'ammaestra quanto giusto, legittimo, naturale, e, dirò pure, quanto divino sia questo diritto in un Principe, come quello che in fine non riducesi ad altro che ad un compenso, o contribuzione che i sudditi gli danno per la stessa loro utilità e sicurtà, per un altro n'istruisce che i Principi fra' cancelli debban racchiuderlo d'un'equa discrezione, proporzionata sempre ai bisogni dello Stato, che non vogliono d'altronde, nè debbono aver nulla di lussoso e superfluo, questo essendo della natura de' tributi, che quanto meno essi pesano su i popoli, tanto più i Principi imperano su di costoro. Verità che alla mente del nostro giovine monarca **FERDINANDO II.** sin da primi istanti del suo avvenimento

(a) 3. Reg. 12.

al Trono balenò in modo da non fargli porre tempo in mezzo ad incarnarla. Onde ridurre gli esiti dello Stato e de' Municipî a ciò che puramente necessario si era, tutto quello togliendoci che all' alta sua sapienza soverchio paresse, e studiare il modo come l' interna ricchezza del suo Reame promuovere e caldeggiare, i primi pensieri si furono, e le prime cure del suo governo. Fu quindi per questo che ad un novello sistema di economia dava mano: fu per questo che cominciava dal darne Egli stesso l' esempio, risecando di oltre duecento mila ducati l'anno l'articolo fissato per sè nella lista civile: fu per questo che cominciava dall' alleviare di due milioni e più l' annue spese de' Municipî, e quindi la gravezza de' civici balzelli: fu per questo che per altro verso la ricchezza del suo Reame promoveva. E poichè due potissimamente son di questa le sorgenti, l' una, dirò, inviscerata nella stessa Terra, come l' agricoltura e la pastorizia; e l' altra nell' ingegno, e nella mano del cittadino, il commercio, cioè, le arti, l' industria etc. etc.; perciò da saggio e grande qual' era, ad amendue il suo sguardo profondo fermava. Quindi un infinito numero di nuove strade; quindi nuovi porti e nuovi lazzaretti; quindi prosciugamento e bonificazione di luoghi paludosi; quindi immenso numero di moggia di terre date o restituite all' aratro; quindi opportune, e savie leggi d' immissione, ed estrazione di derrate; quindi una marina mercantile presso che creata sotto il suo governo; quindi trattati internazionali di navigazione e commercio; quindi fiere e mercati in quasi tutti i paesi del Reame; quindi istituzioni di orti agrarî, di scuole di arti e mestieri, di società agricole ed industriali, di società economiche, di

Banchi; quindi..... Ma ahi! E come ne' limiti d'una breve orazione tutto raccoglier quello che intorno a ciò Ei disse e fece! Come noverarne i particolari, e tutti discorrere i beneficî che per questa parte i popoli delle due Sicilie, grati e riconoscenti, ripeton da Lui!!

» Figli miei, io vi dirò solo (e non v'avrò nulla esagerato) che Egli ha fatto cangiare aspetto al paese: vi dirò solo che, migliorata la proprietà, moltiplicati i prodotti, aumentato il commercio, elevati altamente i fondi pubblici, abbassate le ragioni de' cambi e dello sconto, estinto il debito galleggiante, scemato il debito pubblico, ed altri vantaggi di questa generazione procurati e promossi, il nostro paese è divenuto uno de' più prosperi d'Europa, e la nostra Finanza una delle prime del mondo incivilito (a). Vi dirò solo esser questa la prima gloria di **FERDINANDO II.**, questo il monumento principe del suo vastissimo ingegno, questa la prima gemma della sua scienza governativa, in cui spiegava un' intelligenza sì alta, un acume sì penetrante, un colpo d'occhio sì felice da far che a buon diritto, solo per questo, quando anche altri meriti non si avesse (ma ahi! che n'avea pur troppi, superiori ancora ad ogni umano elogio) l'epiteto di **GRANDE** si meritasse. Verità, figli miei, che splenderà ancor meglio innanzi ai nostri occhi, se per poco torremo a considerare che mentre dava mano all'estinzione totale del de-

—

(a) Le *Siecle*, giornale non amico certamente del nostro Governo, sembra non sapersi persuadere della prosperità del Regno di Napoli. *Le Royaume* (son sue parole) *des deux Siciles serait en ce moment plus prospère que jamais, et son gouvernement offrirait plus de garenties de stabilité que tout autre.* Merito che poi, a forza di sofismi, vorrebbe levargli— *Univers, 5 Janvier 1859, n. 5.*

bito galleggiante, e d' una parte del debito pubblico, che solo ne' primi 17 anni del suo governo di oltre 33 milioni scemava; mentre aumentava l' armata, ed una marina di guerra quasi dal principio creava; mentre nuove e grandiose opere intraprendeva, infra le quali quelle soprattutto vogliionsi rammemorare della strada ferrata di Capua e di Roma, dei ponti di ferro sul Garigliano e sul Calore, del Bacino di raddobbo, e di moli, ed opifici militari; mentre tante altre spese di simigliante generazione in questa o quella parte del Regno sosteneva, con misure poi d' un primario Economista politico, non che aumentare le pubbliche imposte, non che istituirne di nuove, toglieva anzi a diminuirne le antiche, alleviando siffattamente i popoli d' un peso cui erano già da lunga stagione adusati (a). Nè toccherò quì delle grandi opere che alla metropoli del Regno facevan come cangiar viso: opere, che, per la loro magnificenza e beltà di arte, basterebbero esse sole a far riconoscere in Lui il vero Nipote di Carlo III.: opere, che una nobile impulsione trovavano in Lui per altre città ancora del suo Regno, infra le quali vogliionsi in preferenza commemorar Caserta, Bari, Gaeta, Maddaloni etc. etc.: opere, che mostrano all'evidenza quanto abbia egli potuto sugli animi, per ingentilire le arti ed i costumi: opere..... O il Gran Re che abbiam perduto, figli miei! O la mente altissima che i nostri destini reggeva!! Confessjamolo, figli miei, sì, confessiamolo al cospetto d' Europa tutta; rendiamo questo omaggio alla giustizia; onoria-

(a) Riduceva le Tariffe Doganali, il dazio sul sale etc. etc.

mo la memoria di un Principe ch' è veramente grande, e degno non degli elogi nostri solamente, ma di quelli eziandio delle prime penne europee.

» Ma crescerà ancora la nostra maraviglia, crescerà la nostra ammirazione per sì gran Padre e Re, crescerà la ragione che abbiamo di rimpiangerlo se per poco a quest' altri pensieri avrem rivolta la mente, che, all' epoca degli ultimi politici sconvolgimenti, tra per ispegnere il fuoco che quasi in tutto il Reame acceso si era, e per restaurare l' ordine e l' autorità che lo spirito di vertigine in più luoghi travolta e manomessa avea, obbligato era di accrescere l' esercito, ed il pondo sostenere di militari spedizioni, e dentro e fuori i suoi stati. Al che si arroge che pressochè ordinaria conseguenza delle rivolture e guerre suole, infra le altre, esser la gravezza di nuove imposte, per sopperire ai bisogni del pubblico erario che diventano allora maggiori, se non vogliam dire, per fare ad una volta che i popoli gli amari frutti assaggiando delle pubbliche perturbazioni, potessero altra fiata far senno. Or bene: Voi lo sapete, figli miei, ed a me giova solo ricordarlo: dopo tutto questo, dopo tante spese, e tanti bisogni aumentati e satisfatti, Ei non solo non accrebbe le pubbliche imposizioni, non solo non ne aggiunse nè pure un' altra, ma nè anche alla pristina cifra riportò quelle che testè ridotte e diminuite aveva, senza ricorrer nè pure a prestiti di sorta alcuna. Cosa, che naturale sembrava a petto di tanti esiti portati in quella dolorosa congiuntura.

» Ora in faccia a queste verità, che nè deduzioni di metafisiche sottigliezze si sono, nè immaginazioni di anima appassionata di Lui, ma fatti, e fatti parlanti di per se stessi,

che bisogno non hanno di prove e comenti, vengano quei tali che disfogando il dolore del loro animo, e non sapendo infine dir quello che in conchiusione sarebbero costretti di dire, e che in sostanza ridurrebbesi a questo, *che il Sole non ha luce,* tanto assurdo sarebbe l' impugnarle, ai vani nomi di *fato* e *fortuna* miseramente ricorrono, quasi che una buona ragione trovassero in credere e far credere che la luce che gravemente li ferisce, e che non possono unqua a quell' astro negare, propria di esso non fosse, ma della cieca potenza che la Gentilità, più cieca ancora, *fato* o *fortuna* addimandava (a). Ahi! quanto è vero che può sovente la passione sì far velo al proprio giudizio da spargere il dubbio sulla stessa propria esistenza!!

» Ma un' altra miniera di ricchezza, non men che di gloria nazionale Ei trovava nell' ingegno e nella sveltezza de' suoi soggetti: onde profittarne e farne tesoro fu per Lui ancora sapienza e consiglio provvidentissimo. Con ogni maniera d' alacrità fu visto in conseguenza promuovere le arti e caldeggiarle, proteggere le industrie e spingerle innanzi. E documenti ne sono i tanti opifici nel suo Regno piantati ed eretti;

—

(a) I Bilanci del Regno di Napoli, e degli Stati Sardi.

» *Le finances de l' Etat (Naples) sont dans une situation prospère, qui, dépuis 1830, est allée s' améliorant d' une manière progressive. Le gouvernement de Naples est* UN DE RARES GOUVERNEMENTS, *qui après 1849 n' ait pas eu recours aux emprunts. La dette nationale est minime; elle est en grande partie aux mains de ses propres sujets, et les fonds napolitains sont recherchés des étrangers, quoique ils ne soient pas negotiables hors du Royaume.* Così il chiarissimo Jules Condon. *L' état de la question napolitaine. Paris 1857.*

le tante macchine manifatturiere istituite e fondate; i tanti premi annualmente largiti; i lavori di ogni genere, massime di stoffa, di acciaro, d' argilla, e d' altro, stimati e pregiati anche appo estere nazioni. Fu visto non pure proteggere, ma sì amare le arti belle, da farne obbietto di passione del suo cuore, quelle arti, cioè, che tenendo a patria le ridentissime italiche contrade, troppo a buon diritto al patrocinio de' Principi di esse, come ai loro nativi protettori, fan ricorso ed appello: fu visto accoglier nella Reggia gli artisti, onorarli, e prediliggerli, e de' loro lavori arricchire le sue sale, le Chiese, il museo; fu visto entrare sì addentro in questo genere di sapere, e sì ragionarne con loro da farne a tutti maraviglia e stupore. Fu visto amare le lettere e le scienze, e questo precipuamente avere a cuore, che l'istruzione nel suo Regno si fosse dell' elemento religioso informata da essere, non quale può desiderarla la sapienza del secolo, leggiera, gonfia, vanitosa, ma sana, soda, e schiva di ogni erroneo principio, che all' esiziale indifferentismo ne menasse. Quindi i Collegi, i Licei, i Convitti a quegli Ordini regolari confidati che in ogni tempo i baluardi si furono della Religione e dell' Impero: quindi la più stretta sorveglianza sulle scuole pubbliche e private: quindi i più pii regolamenti, alle cui norme compor si dovessero e maestri e discenti. Fu visto in altissimo pregio avere gli uomini di lettere, e fra le festanti grida della Penisola schiudere la Reggia a coloro che scienziati addimandavansi, ed altamente onorarli e festeggiarli. Fu visto..... Ah! anima grande!! Ed in che mai non foste veduto primeggiare fra tutti? In quale virtù, in quale arte, in quale scienza, in quale specie

di sapere foste mai ad altri secondo? In che mai non faceste tralucere la celeste scintilla che tanto vi privilegiò? Chi mai vi vide venir meno in qualche arringo, o cedere in alcuna gloria? Chi mai vide un ingegno più vasto, un acume più sottile, una memoria più prodigiosa, una perizia più grande su cotesto soglio sedere? Chi mai.... Figli miei; io non vi dico che il vero; questo Re, questo Padre fu sì grande che supera ogni umano elogio; ed io, no, non la finirei mai, se tutti qui noverar volessi i pregi della sua mente e del suo cuore. Ma andiamo più oltre.

» Uno de' più dotti e pii uomini che nel secolo XVII avuto si avesse la Francia, anzi una delle glorie del suo Episcopato (a) non esitava di affermare che il Signore forma *i Re guerrieri,* senza dubbio (mi penso io) per questo, che come per i sudditi ci ha de' sacerdoti di Astrea che ne dirimono le quistioni, così per i Monarchi non ci ha che il sacerdozio della spada, che non senza ragione, al dir dell' Apostolo, portano in mano (b). Onde avviene che la guerra, tuttochè principio e cagione d' immenso spargimento di sangue, ed uno de' più terribili flagelli che l' irata sua giustizia inviar possa sulla Terra, pure non lascia di potere esser legittima e giusta, agli occhi non solo degli uomini, ma di Lui stesso, che, per questo, Dio degli Eserciti si chiama, e che è giunto sovente a comandarla fino al compiuto esterminio di un popolo o nazione. Verità, onde i libri santi offrono

(a) Bossuet, Politique, Liv. 9. art. 1.
(b) *Non enim sine causa gladium portat. S. Paul. ad Rom. 13. 4.*

a ribocco esempli e dottrine, che voler qui riportare sarebbe un rendermi noioso e sazievole (a). » Benedetto il Si» gnore, sclamava il Re Davidde, che la forza di combattere » dava alle mie braccia, e queste mani acconce alla guerra mi » faceva » (b). Onde avere un'armata, ed averla ne'marziali arringhi esercitata e formidabile, per farla servire, a mire vane ed ambiziose non già, anzi ne guardi Iddio! ma a repeller la forza colla forza, e le proprie ragioni, e soprattutto la Religione e la Fede sostenere e vindicare, è per un Principe non pure un diritto, ma un obbligo santissimo.

» Primo pensiero quindi dell' illustre defunto fu quello eziandio di ordinarsi l'esercito, e metterlo a paro di quelli delle più incivilite e belligeranti nazioni: pensiero, che a lungo vagheggiato aveva quando non anco le redini dell'imperio teneva nelle sue mani. Ed a questo scopo, persuaso della verità che lunga è la via de'precetti, e brevissima quella dell'esempio, e dell'esempio precipuamente di un Re, scende dal Trono e ne depone per poco la Reale maestà per gettarsi nelle fila, non dei duci e capitani soltanto, ma degli stessi soldati, ed insegnare a tutti come per l'onor della bandiera dolce e giocondo sia soffrire il caldo, il freddo, la pioggia, la neve, la fame, la sete, ed ogni maniera di privazioni; come bello, lottar fino cogli elementi per trionfare d' un nemico; come, caro e sublime dar fino la vita per la patria e pel Re. E fu visto per questo intirizzire sotto il ghiaccio di crudo ver-

—

(a) *Deuter. VII. 1. 2. 23.*
(b) *Psalm. 143. 1.*

no, grondar sudore sotto i raggi di cocente sole, valicar fiumi, passar monti, montar greppe, desinare sul tamburo, dormire sotto una tenda: fu visto, per questo, presedere Egli stesso all' istruzione, Egli alle manovre, Egli alle corse, Egli ai simulacri di guerra, Egli a tanti altri esercizi di Marte: fu visto occuparsi fin delle infime cose, osservare tutto co' suoi occhi, correre per i quartieri, sorprendere le scolte, non aver nulla a vile, e scendere fino ai più bassi ufficî della milizia, per levare in alto l' onore delle sue armi: fu visto...... Ma ahi! e che non fu visto fare per ridurre un' armata secondo il cuor suo? che non fu visto fare per comporsela alle più rigide regole di marte? che non fu visto fare.... Ah! figli miei; diciamolo pure: di quest' armata sì bene ordinata ed agguerrita; di quest' armata, che per istruzione, contegno, e disciplina non è a niuna seconda; di quest' armata, che l' elogio si meritava non solo dell'Autocrata delle Russie e di quant' altri Sovrani veduta l' avessero, ma d' uno de' primi capitani del secolo che volge, d'una fulgidissima stella del germanico cielo, di colui che apprensione e timore allo stesso Napoleone ingenerava (a), di quest' armata, che indi a poco (in giorni per altro di dolore) i frutti render gli doveva di tante cure e fatiche, dando non solo a Lui, ma all' Europa tutta prove ed argomenti d' indicibile valore, e mostrando a tutti come dolce le fosse dare il suo sangue pel suo Re e Signore; di quest' armata, dico, potremo a buon dritto appellarlo **GRAN FONDATORE**. Ti-

(a) Il grande e prode Arciduca Carlo, che il 1839 di larghi elogi l' allietava.

tolo illustre, che a più ragione ancora vedremo convenirgli se uno sguardo gittiamo a quella parte di essa che la marina concerne; parte, non ordinata solamente da Lui, non accresciuta, non regolata, non migliorata, ma dal principio formata, istituita, e creata. Quindi per l'una e l'altra, scuole fondate, collegi istallati, esercizî di terra e di mare eseguiti e frequentati; quindi un'artiglieria, che non ha l'eguale, una sala d'armi ricchissima, più opificî militari, un molo per legni da guerra, un bacino di raddobbo, cantieri, etc. etc. Ma via; chè cose son queste conte e note all'universale; cose, che voi pure sapete, figli miei; voi, che le apprendeste dagli stessi vostri parenti ed amici, che da' reali vessilli all'ombra tornarono de' patrî lari; cose, che ripetere udiste da cento e mille bocche. Io vo sapere invece che altro escogitar poteva, che altro tentare, che altro fare questo Re per dirsi che non abbia fatto tutto, e che gli rimanesse ancora a fare qualche cosa, sì che anche per questo il titolo non si meritasse di **GRANDE**? Ah, figli miei, più svolgo la materia di questo argomento, e più veggo a quanta ragione questo titolo se gli acconvenga: più il campo discorro della vita di questo Monarca, e più veggo non esserci lato, non angolo, non punto di esso che una miniera, pressochè inesauribile, di oro e di pietre le più preziose non m'offra. Ma più oltre ancora.

» Un Re non è solo vindice di leggi, non solo signore di stati, o duce solo di eserciti, ma immagine vera di Dio, ch'è padre di tutta l'umana prosapia, e padre in conseguenza anch'Egli di popoli. Sua prima virtù quindi esser debbe la bontà, e suo primo carattere l'amore di far felici

i figli. » Perchè Dio amava il suo popolo (disse un Re di » Tiro a Salomone) t' ha fatto regnare su d' esso » (a). Lo che n' ammaestra un Re dover sì amare i suoi popoli come li ama Dio, con amore, cioè, che vuole non limitarsi ad un nudo e sterile sentimento di animo, ma essere invece fecondo di effetti. Onde conoscere i loro bisogni, e provvedervi è come l' anima e la vita di esso. Ma dal trono in cui siede un Re può mai giungere a siffatta conoscenza? può dallo splendore d' una Corte lo sguardo spingere fin dentro gli orrori d' una capanna? O in altri termini, può il singulto d' un infelice dal cupo d' un tugurio giungere sino ai penetrali d' una Reggia? Figli miei; altri vi direbbe che la verità ha del microscopico: ma io invece, da una cattedra santa, com' è questa su cui seggo, dirò lo stesso, sì, ma con pensiero più proprio e più conveniente. È scritto ne' libri santi che la verità nasce dalla terra: *Veritas de terra orta est.* (b). Onde mi penso che tra' vapori, e le altre esalazioni di quella sua madre, rare volte essa limpida e bella n' esca, ma d' ordinario, se non sempre, circondata e coperta di una certa caligine: sicchè basta essere un po' in alto per cominciare a perdere la speranza di più vederla. Immaginate poi dall' altezza di un Trono! Tra il bagliore d' una Corte!! Tra le magnificenze d' una Reggia!!! Non pure saggio consiglio in conseguenza egli è di un Principe quello di scendere dalla sfera in cui si trova, e come nella comune de' soggetti versarsi, ma morale necessità!

—

(a) II. Paral. 2. 11.
(b) Psal: 84. 12.

» Ecco quindi il giovine Re, che, dato un sesto alla pubblica cosa, tosto per le diverse parti del suo Reame muove e s' incammina; e come Padre, che in seno ha un cuore che ama, ed ama davvero, tutti vuol vedere i suoi figli, e tutti guardarli d'appresso, non per vano desiderio di raccogliere i loro applausi, nè per isterile satisfazione della cocente face che internamente lo brucia, ma per osservare tutto, e di tutto prender conto e minutamente informarsi, ed a tutto con opportuni ed efficaci rimedî accorrere e sovvenire. Onde il vedevate quà riordinare la pubblica cosa, là rianimarla e rinvigorirla, quà decretare nuovi porti, nuove strade, nuovi edificî; là prosciugare lagrime a vedove, e ad orfanelli; quà dal baratro della miseria sollevar l'infelice, stendendo a questo soccorrevole la mano, ed a quello il braccio misericordioso; là..... dappertutto in somma far bene, e spargere su tutti, quasi celeste rugiada, gl' influssi della sua reale munificenza. Ah! che potrei dire veramente di Lui *pertransiit benefaciendo!* Sì, passò, lasciando da per ogni dove le tracce della sua beneficenza: viaggiò, per indagare i bisogni de' suoi soggetti: visitò i suoi Stati, per portare dove un soccorso, dove un rimedio, dove un miglioramento, dove un novello sistema di cose. E fu per questo che, amato grandemente dai suoi popoli, è stato ovunque grandemente festeggiato, e con entusiastici applausi dovunque accolto ed allietato: fu per questo che tutti i suoi viaggi non sono stati che continuate ovazioni: tutt' i suoi ingressi in città, e borgate, veri trionfi: tutte le sue uscite da esse, inni di benedizioni, e di azioni di grazie. E voi, figli miei, voi stessi, ah! lo vedeste coi vostri occhi, l'ultima volta che queste ri-

denti contrade visitava: voi stessi toccaste con mano le cose che io dico! Qual trionfo non fu quello della sera de' 12 gennaio in questa città? Quali parole, quali voci, quali grida di gioia non levaste fino al Cielo l' indomani, quando, deposta la regia dignità, lo vedeste in mezzo a voi, non da Re, non da Principe, non da Grande, ma da padre, da fratello, da amico camminare con voi, e con voi venire in questa Chiesa, senza altra scorta che quella del vostro amore, e senza altra guardia di quella infuori della vostra fedeltà? Ahi! che io non posso pensarci! Non posso, no, richiamare alla memoria quell' istante, quel prodigio di bontà, quel miracolo di sovrana clemenza, senza sentirmi venir manco la lena e soffocarmi in gola la parola, e senza piangere, e lagrimare. Ed oh mio Dio! E come levarcelo appunto in questo tempo!!! quando chi sa che altro bene fatto avrebbe al Regno? chi sa quanto più felici renduti avrebbe i sudditi suoi? chi sa...... Ma taccia, figli miei, l'umano orgoglio; e raumiliati sulla polvere prostriamoci riverenti dinanzi l' eterna cortina che i suoi giudizî ne copre e nasconde, certi che tutto al nostro meglio sa Egli volgere ed ordinare!!

» Eh! sì, figli miei: umiliamoci innanzi i decreti del Signore!! umiliamoci sotto la potente mano che ne percuote!! Chi non conosce quel Re, non può, no, l' intensità valutare del nostro duolo; non può la gravezza apprezzare della perdita che abbiamo patita, tuttochè da un **ANGIOLO DI FIGLIO** sostituito lo vedessimo sul Trono. Nè il quadro che finora n' ho fatto basterebbe a fargliene un' idea precisa concepire: perciocchè, oltre delle più leggiadre tinte ed ombre, on-

de per difetto del pennello è esso sfornito, manca ancora di una parte che la prima è d' ogni ritratto, di quella propriamente che forma l' espressione, il sentimento, l' anima della tela, ed il carattere della persona, quella, che allo stesso Urbinate difficoltà e fastidio ingenererebbe; la Pietà, la Religione, la primogenita figlia del Cielo, che tanto quell' anima eccelsa privilegiò da farne un tipo, un modello, un eroe. Espressioni non immaginarie, figli miei, non esagerate, nè di quell' amore velate che a Lui mi stringeva, ma sentite, ma vere, ma predicate dall' universale; sicche io vi sfido a trovare uno di coloro che la ventura s' avevano di conoscerlo, uno di quanti avvicinato per poco l' avessero, che non faccia plauso ed eco al mio sermone. Ed oh! l' anima bella ch' ella era! informata sì eminentemente di quella virtù, ch' è **GRANDE** come Dio, da averne fatto il patrimonio principe della sua ricchezza, l' elemento primo della sua vita, e l' anima, dirò, della sua anima, come non esser **GRANDE** agl' occhi nostri? Come non meritare a troppa buona ragione quest' elogio! Come..... Ah! no, non ci avrà, son certo, chi unqua glielo nieghi, figli miei, e viva anzi nudro la speranza che **GRANDE** ancora sarà agli occhi di Dio.

» È certo, figli miei, che grande Egli era per ingegno, per memoria, fermezza, istruzione, e ogni altro pregio di mente e di cuore; ma certo medesimamente che tutte queste sue virtù, al cospetto della religiosità del suo animo, come tante stelle si erano al cospetto del sole. Ed oh! chi può mai dirvene i particolari? chi enumerarvene i pregi? chi ponderarvene la forza? Impresa è dessa ardua, diffici-

le, impossibile. Nè questa sua religione un simulacro da Corte si era, che della sua ombra ed egida servisse a covrire il Trono. No, guardi Iddio! Era invece proprio la Fede; la Fede viva degli Abrami, degl'Isacchi, e de' Giacobbi; la Fede del s. Re Profeta, quella proprio, che appetto allo stesso scherno di Micol faceva a costui trovar dolce e giocondo umiliarsi innanzi all' Arca del Signore. Era essa, sì, che quell' anima benedetta di **FERDINANDO II.** non pure scaldava, ma accendeva, bruciava, scioglieva di amore: era essa che vivificavala proprio dello spirito di Dio, e sino al midollo, direi, ne l' investiva: era essa..... Ah! figli miei, e che fo? in quale arringo io entro mai? a qual tela dar mano? Descrivervi la pietà di questo Monarca!! Delinearvi la religiosità del suo cuore!!! E chi potrebbe mai farlo a perfezione? chi riuscirci a capello? Per me sta che la lingua più faconda debba venir manco ad impresa cotanta; chè non trattasi, nò, d'una pietà che singolare solamente si fosse, non d' una religiosità, degna soltanto d' ammirazione; ma d' una pietà sì rara, sì sublime, sì straordinaria da non trovarne il tipo che ne' Luigi, ne' Ferdinandi e ne' Casimiri; d' una religiosità, che spira proprio un' aria di Paradiso. Bisognerebbe non averlo mai veduto! bisognerebbe non averlo pure una volta avvicinato!! Ah! spiriti gentili; voi, che tra le ombre vi raggirate della Corte, o che in consiglio allato gli sedeste; voi, che più dappresso gli foste; voi, che dentro e fuori la Reggia le vestigia ne seguitaste; voi, che in Lui, come nel vostro duce e maestro, sempre v' inspiraste, ah! parlate voi, ditelo voi per me! Dite voi le pressochè incredibili pratiche di pietà cristiana, in cui Egli e la sua Real Famiglia sì attesamente

beavansi: dite voi se le aure che nella Reggia respiravansi non erano d'un Cenobio, o d'un Asceterio: dite voi l'ineffabile devozione che alla Vergine Santissima, alla **GRAN MADRE** di Dio si avea, sotto il titolo precipuamente dell'Immacolata Concezione: dite voi quanto dolce era per Lui pronunciare i nomi di Gesù e di Maria; quanto caro, umiliare la terrena maestà innanzi la Maestà Divina; quanto consolante, stemprarsi in lagrime dinanzi un Crocifisso o un' Immagine della Vergine, o di qualche Santo: dite voi con quanto piacere, con quanta edificazione, con quanta tenerezza ai Divini Misteri presenziava. Ma ahi! figli miei; a che aspettare che altri vel dica? qual bisogno di testimonianza altrui? e non lo vedeste voi stessi? non lo guardaste voi co' vostri occhi? non vedeste voi stessi con quanta umiltà prostravasi innanzi quest' altare! con quanta devozione il Santuario venerava della nostra **GRAN MADRE**, di Colei, nel cui famulato i Bernardi, gli Antonini, gli Anzelmi santamente emulava! con quanta tenerezza all' incruento Sacrificio dell' altare assisteva! quali gemiti d' amore, quali aspirazioni cacciava da quel cuore ed elevavale a Dio; e quasi non bastassero le sue, ahi! non lo vedeste? chiamavaci in aiuto quelle della Consorte e de' Figli, certo di quella impromessa del Signore *che dove due o tre son congregati nel suo santo nome, là sta Egli, in mezzo a Loro.* O scuola! o lezione!

» E come, figli miei, non arrossire in faccia a tutto questo? in faccia a questo Sole di cristiane virtù! in faccia a questa cattedra di Religione? in faccia a questo spettacolo di Paradiso? Ah! vengano, vengano a questa scuola coloro che credonsi grandi, e la loro grandezza in questo ripongono, in

mettere in non cale la Religione, i suoi dommi, i suoi precetti, i suoi consigli Evangelici! In prendersi rossore e vergogna fin delle pratiche più auguste di Chiesa santa!! In entrare ne' Tempi come se entrassero, per non dir più, in sale d'accademie!! In assistere ai Divini Misteri come a tanti profani spettacoli!!! In..... ah! perdonate, figli miei. La sacra scintilla che mi accende per la religiosità sì rara di **FERDINANDO II.**, ed il dolore che l'anima mi lacera di vedere per l'opposto sì poco quell'esempio imitato, e sì ne' cristiani indebolita la fede, e raffreddata la pietà, di vedere come si viene oggi alla Chiesa, e come vi si resta, senza principio di sentimento religioso, senza pensare pure d'esser quella la casa di Dio, dove Dio più specialmente è presente, e dove star colla faccia prostrata nella polvere ancor poco sarebbe, oh! il vedere tutto questo mi porta a farvi uno sfogo; sfogo però di padre ai figli suoi; sfogo di pastore alle sue amate pecorelle; sfogo di amore, che troverà senza dubbio de' cuori aperti ad accoglierlo e gradirlo. Eh! no; non ne dubito, figli miei, chè, ben vi conosco. Non dubito che queste parole saranno seme che frutterà gloria a Dio, e bene alle anime vostre; non dubito..... ma torniamo al nostro proposito.

» Ora un' ispirazione di quella grande religiosità fu senza dubbio quel vivere patriarcale che faceva colla sua leggiadra famigliuola. Orbato di QUEL SERAFINO DI MOGLIE, CHE PARVE ORDINATAGLI DA DIO A LASCIARE UN ANGIOLO IN TERRA, E TORNARE AL CIELO, un' altra giva a trovarsene fra gli antichi popoli Alemanni, donna anch'ella d'ogni generazione di virtù ornata, esempio di madre, modello di spose cristiane. Quin-

di, Re, padre, e marito, ben seppe fin delle più oneste ricreazioni privarsi per ripartire il tempo e le cure di sua vita alla famiglia ed allo stato. Onde crescere i figli a se dintorno, allevarli alla pietà, insegnar loro fin da più teneri anni a temere Dio e riverirne il nome, a nutricarli delle massime e sentenzie evangeliche, e confermaveli col suo esempio, componendoli al contegno di grandi, ma senza superbia, allo splendore delle corti, ma senza vanità, alle magnificenze della Reggia, ma senza fasto mondano; menarli con seco all' oratorio, alle Chiese, ed alle pratiche di pietà cristiana, ed imparar loro come innanzi a Dio è nulla ogni terrena grandezza: versarsi insomma in quel campicello, che Dio gli dava, e coltivarlo in modo da far delle elette piante che vi nascevano altrettanti gigli di Paradiso, furono per Lui, non sollecitudini, ma consolazioni e dolcezze domestiche, massime perchè, benedicendo Iddio quelle sue cure, il bene gli largiva di fargli vedere ne'figli una natura sì cara, un' indole sì docile, un ingegno sì pronto, un cuore sì bello, un' anima sì generosa da non durar fatiga di sorta alcuna per piegarli alla virtù. Ahi! quanto è vero che *da' buoni alberi vengono i buoni frutti*, per non dire col poeta che da' forti e buoni creansi i forti.

» Un' ispirazione di quella grande religiosità furono senza dubbio le Chiese, gli Oratori, i Templi, che in onore di Dio volle per ogni parte del suo Reame o in numero aumentati, o a splendide forme ridotti; e degni di particolar menzione sono, infra tanti, il Tempio del Taumaturgo di Paola, portato, sotto i suoi auspici, a termine in Napoli, e l' altro su grandioso disegno, anch' esso, fin dalle fondamenta, per

sua speciale devozione, innalzato ed eretto in Gaeta: furono i cenobi, i monisteri, e le case, o riaperte, o di nuovo fondate a tante comunità, e religiose famiglie, ed i novelli istituti nel Regno introdotti delle virtuose figliuole di S. Vincenzo de Paoli, e di S. Francesco d' Assisi, e de' benemeriti Padri del prezioso Sangue del Signore: furono i conservatorî, i ritiri, e gli orfanotrofî, o schiusi alla periclitante età, o sì di forma ed ordinazioni migliorati da spirar sensi di squisita morale e pietà cristiana: furono le carceri, messe su tali vie umanitarie, massime le muliebri confidate alle cure delle virtuosissime Sorelle della carità, da non parere più luoghi di pene e correzione, ma asili di carità e di misericordia: furono le più che paterne sollecitudini, i sofferti disagi, e gl' ingenti sussidî, onde accorse ai suoi amatissimi soggetti, quando l' irata giustizia di Dio, dalle nostre colpe irritata, le fiale del suo sdegno su queste amene contrade versava, sia menandovi dalle asiatiche regioni il feral morbo che a mille e mille le vittime mieteva, gettando dappertutto il terrore e lo spavento, sia scotendo da' suoi cardini la terra, e facendo di città, borgate, e castella lacrimabili mucchi di pietre, sia sbrigliando i vulcani, e gli argini rompendo ai torrenti ed ai fiumi; onde il suo nome, dalle presenti generazioni esaltato e benedetto, passerà glorioso ed immortale alle future. E quando infatti benedetto non era là, sulle falde del Vulture, quando, in mezzo ai lagrimevoli avanzi della città prediletta dello Svevo Federieo, e sotto un diluvio orroroso vedevasi co' Reali Figliuoli comparire, confortatore celeste di tanta sventura, Angiolo vero di Paradiso? E come dire ciò che allora fece per quella sgra-

ziata gente? Ah! la storia ne va già superba: onde io tacendomi sur esso torno volentieri al mio proposito.

» Un' ispirazione di quella grande religiosità fu quella riverenza, quell' osservanza, quel rispetto sommo che, novello Ezechia, si aveva per gli Angioli delle Chiese, al cospetto de' quali alla pietà emulava del grande Costantino, allogato dinanzi i padri di Nicea: furono quelle leggi ed ordinazioni che la Chiesa in tuttò il tempo del suo imperio privilegiarono e favorirono; leggi, che messe al riflesso delle antiche tradizioni del Reame, e del principio che non mancavano di ribadirgli in cuore, di doverle Egli rispettare, per tramandare al figlio la corona quale avevala egli da' suoi gloriosi antenati ricevuta, fan vedere quanto grande, quanto somma, quanto inenarrabile sia stata la religiosità sua. Sicchè per me sta che le leggi di maggio e giugno 1857 (per non parlare, a cagione di brevità, di altre, nè pure del concordato del 1839) solo esse, per questo, un monumento ne sieno. Un' ispirazione furono le premure di vedere sempre più levato in onore il Santuario, e promosso il bene delle anime di G. C. Quindi una gioia era per Lui picchiare all' uscio del Vaticano per vederlo aperto ora a collegi e corporazioni che chiedevano essere illustrati; ora al suo pio desiderio di vedere elevate a doppio precetto altre feste di Chiesa santa (a); ora al bisogno di crear nuove cattedre e nuove Diocesi; ora a Chiese, che soppresse in altra stagione, il bene indi agognavano di tornare al prisco splendore;

(a) Le feste della Visitazione, e della Presentazione di Maria Santissima, e quella di S. Michele.

ora.... Ma ahi! che dissi mai? Che corda toccai quasi senza avvedermene? Chiese tornate al prisco splendore!!! Acquavivesi, figli miei, ed andremo noi altrove a cercarne una prova? Usciremo noi di questo luogo per trovarne un documento? E chi di voi ignora quanto Egli abbia fatto per noi, per Acquaviva, per questa Chiesa? chi di voi ignora come Egli insistito avesse perchè l'Angelo che siede là, delle chiavi di Cristo supremo reggitore, degnato si fosse di segnare il gran decreto che i voti nostri appagava? chi di voi ignora come meglio che una consolazione era un pianto di tenerezza vederlo sì lieto della sorte di nostra Chiesa da non saperle negare più nulla? E quando? quando appunto il Cielo faceva della virtù di Lui un grande esperimento! quando una crudelissima spada il cuore gli tagliava!! quando ben altri pensieri, e molto gravissimi la mente gli travagliavano!!! Ah! che a troppa ragione serafino l'appellammo allora di nostra Chiesa, e tale l'appelleremo anche oggi! (a).

» Un' ispirazione di quella grande religiosità fu tutto quello che fece al Vicario di Gesù Cristo, quando esule e ramingo dalla sua sede un asilo in questo Reame cercare il vedeva; fu quel correre all' istante in Gaeta colla Reale famiglia, gettarsegli ai piedi, baciarglieli con lagrime di tenerezza, e non levarsi se non quando la Pontificale benedizione fossegli sul capo piovuta; fu quel vederlo appo Lui, quasi altro Gio-

—

(a) In Luglio 1848, a sue istanze, l' attuale Sommo Pontefice Pio IX. tornava la Chiesa d' Acquaviva alla qualità di *Nullius*. Lo stesso Autore nella Lettera Pastorale, stampata in Roma, 1 Agosto 1848, e ristampata nel Settembre in Bari, chiamava serafini di detta Chiesa il Pontefice ed il Monarca.

vanni presso il Nazareno Gesù, tutto di quel volto bearsi in cui vedeva l' immagine di Pietro; quel chiamarsi felice nella stessa sciagura de' tempi, che non lasciavano di travagliare ancor Lui, solo per la ventura di quell' Angelo, cui, quasi novello Abramo, accolto avea nel suo ospizio; quell' esser come fuori di se per la gioia che l' anima gl' inondava ed il cuore; quel non sapere infine più che fare per testificargli il suo amore, la sua devozione, il suo filiale attaccamento. Un ispirazione senza dubbio furono le tante istanze che a voce ed in iscritto, con brama sempre ardente, e con sempre crescente ansia a Lui faceva, acciò che la gran parola, sospiro di tanti secoli, pronunciata avesso dell' Immacolato concepimento della **GRAN MADRE** di Dio. Onde primo fra tutti fu Egli a festeggiarne il sospirato istante; primo a prostrarsi dinanzi l' Immagine della gran Donna, e a gridar VIVA MARIA CONCEPITA SENZA MACCHIA DI PECCATO; primo, qual' altro Davidde appo l' arca del Signore, con quanto più poteva pompa e solennità per le strade principali della Metropoli del Regno una co' Reali Principi la solenne processione a seguirne. Un' ispirazione...... Ah! figli miei!! un' ispirazione, sì, diciamolo pure, un' ispirazione fu non solo quest' atto o quello, non solo un detto, un fatto, o una opera, ma tutta la sua vita, tutt' i momenti, tutti gli atti, tutte le parole, tutte le opere sue. Sì, tutto in Lui spirava pietà cristiana; tutto, sentimenti religiosi; tutto, timore di Dio, in modo però non volgare, non ordinario, non comune, ma alto, eminente, sublime, e, dirò pure, eroico, sì che appellarlo **GRANDE** per questo non sarà che rendere una debole immagine del vero, ed un piccolo

omaggio alla giustizia. Ed o Reggia, o Chiese, o Napoli, o Regno, e meglio che voi, o Roma, o sale del Vaticano, o Padre santo, padre vero della cristianità, immagine vera di Gesù rinnegato, tradito, crocifisso, Pontefice santo, anima grande di Pio IX, e non farete voi eco alle povere parole mie? non suggellerete voi le verità che io svolgo? voi, o santo Padre, che per più lune l' aveste dappresso; voi, che n' ammiraste le virtù; voi, che pubblici elógi gli rendeste; voi, che come uno de' più devoti figli della cattolica Chiesa il predicaste!!! voi..... Ma chi, figli miei, e chi potrà mai negare, chi mettere in dubbio una verità tanto manifesta? una verità tanto chiara e lampante? una verità brillante più della luce del sole? Chi negargli il più ricco patrimonio di laudi, quello che invano le ardenti ire e le travolte passioni menomare oseranno al cospetto almeno del tribunale della posterità, quando, cioè, sedata la procella che le agita, la verità nuda e bella in tutto il suo fulgore splenderà innanzi agli uomini, come ora splende innanzi a Dio?

Ah! no, figli miei, io non mi allargherò più in parole su di questo: io non mi ci verserò di vantaggio. Quello che qui invece mi viene alla mente, e che non so nè posso ritenermi di farvi aperto è questo, che un uomo così pio, così giusto, e così retto doveva immancabilmente esser quaggiù provato come l' oro col fuoco si prova, questa essendo l'ordinaria condotta del Signore, di provare i giusti, gli eletti, le anime a se più care, in questa vita, col fuoco delle tribolazioni « Perchè tu eri accetto a Dio, disse l' Arcangelo » Raffaele a Tobia, fu mestieri che fossi stato tentato e provato

» a questo modo » (a). Sicchè quando sembra che Dio più flagelli e percuota un' anima, certo è allora che più ardentemente l' ama e predilige « Hai girato, disse Egli un dì » a Satanno, la Terra, e l' hai tutta perlustrata. E bene: » hai considerato un poco il mio servo Giobbe? Hai vedu» to se mai siavi uomo simile a Lui, semplice, retto, ti» morato di Dio, ed abborrente il male? Va; io lo metto » nelle tue mani. Provalo come vuoi, ma non perderlo: *Verumtamen animam eius serva.* (b) Anima bella del mio Re! ed andrai tu dunque esente di queste dispensazioni del Signore? non ti avrai tu pure un regalo di questa fatta? Tu, che sì diligentemente nelle sue vie cammini? Tu, che del suo santo timore sì delicatamente ti nudri? che per le tue virtù in conseguenza gli sei, e devi essergli caro? che gli sei, e devi essergli accetto sovra ogni altro? Va, preparati dunque a questa prova: preparati a bevere il calice delle amaritudini ch' Egli t' invia, Il decreto è segnato; e sotto l' eterne sue cifre fia mestieri che ti curvi, Non temere però; non paventare: chè altro non è questo che una di quelle prove che suol' Egli fare della fede de' suoi servi; altro non è che una di quelle tentazioni che vengono proprio da Lui, che però sa di ogni male liberare colui che lo teme: *Timenti Dominum non occurrent mala, sed in tentatione Deus illum conservabit, et liberabit a malis* (c).

Ecco dunque, figli miei, turbarsi in un attimo il politico

—

(a) Tob. 12. 13.
(b) Iob. 1. 2.
(c) Eccl. 33.

orizzonte; ecco oscurarsi il sole, imbrunirsi l' aere, ed addensarsi sul suo capo le nubi: ecco muggirgli di sopra il tuono, e guizzargli allato la saetta: ecco spalancarsi l' Eoliche caverne, e sbucar fuori impetuosi aquiloni, che minacciano abbattere città, villaggi, e borgate; che gittansi furenti fin sulle Reggie, invadono i Troni, minacciano i Templi e gli Altari, portando dappertutto la desolazione e lo spavento. Ecco la terra, che sembra non reggere più su cardini suoi: gli elementi, che, cozzanti fra loro, a ferali dissoluzioni accennano: il Cielo.... ah! il Cielo, che anch'esso sembra fatto di bronzo, e Dio, che non ascolta più la prece de' mortali; sì che quel fedele e prudente suo servo, segno di tanta amorevole procella, poteva davvero dirgli col S. Giobbe: *I giorni miei son giorni d' afflizione. Io non dormo nel mio dolore. Mi volgo a Te, o Signore, e Tu non m' ascolti, e ti sei fatto crudele con me* (a). Ma egli nol dice, no; Ei non ne mena lamento; pieno anzi di fidanza in Lui, che *comanda al mare ed ai venti, e che suscita le tempeste e le infrena,* con un esempio di rassegnazione, che solo infra i giusti il suo modello ritrova, la fine pazientemente n' aspetta, certo di questo che la fede gl' insegna, che Dio caveranne senza dubbio il meglio, nel modo stesso che dalle spine più pungenti sa cavare le rose, e dalle tenebre la luce. Verità, che non potevagli venir manco, come quella che sapeva esser registrata negli eterni volumi. *Facit cum tentatione proventum—Qui dixit de tenebris lumen splendescere* (b).

(a) *Possident me dies afflictionis: Nocte os meum perforatur doloribus. Clamo ad Te, et non exaudies me. Mutatus es mihi in crudelem. Iob. 30 21 22 et.*

(b) *Div. Pau. ad Corint. 1. 10. 13.*

Id ad Cor. 2. 4. 4.

» E voi intendete, figli miei, che alla trista stagione io alludo che tanto quell' anima benedetta travagliò. Stagione dolorosa, che fia vano ricordare, per non contristar di vantaggio i nostri cuori, già di per sè troppo contristati pel lugubre avvenimento che quì c' intertiene. Onde, rispettando con silenzio la cortina de'disegni e giudizî di Dio che vi si nascondono, verità sacrosanta essendo questa, che *il cuore di un Re è nelle mani del Signore, che lo inchina e muove dove vuole* (a), io non dirò quì quello che lo storico imparziale senza dubbio ne dirà, avergli, cioè, Iddio riserbata la gloria di ricacciare, Egli il primo, alle bolge infernali quello spirito di vertigine che il mondo sconvolse; la gloria di essere, solo, senza braccio straniero, il primo a restaurare l' ordine in Europa tutta; la gloria di una fermezza che rapisce e sorprende; d' una fermezza, che la più splendida gioia forma del ricchissimo diadema che il capo gli orna; d' una fermezza, che non è guari ne' primi comizî d' Europa gli elogi procacciavagli delle più alte intelligenze (b), non altramente che tre lustri innanzi procacciati glieli avea, in altri, non meno illustri e cospicui, del mondo, da una mente anch' ella grande e

(a) *Sicut divisiones aquarum, ita cor Regis in manu Domini; quocumque voluerit inclinabit illud. (Pro. 21)*

(b) Lord Iohn Russel, Lord Derby, M. Cobden, M. Disraëli, ed altri nelle camere de' Lordi, e de' comuni d' Inghilterra, il 1856 e 1857, esaltavano grandemente la fermezza e politica del Re FERDINANDO II. Il primo giungeva ad affermare che « *moltissimi i quali non avevano in Inghilterra in istima FERDINANDO II, toglievano a grandemente stimarlo pel coraggio mostrato in quell' occasione*; e conchiudeva » *Il Re s' è innalzato nella stima generale etc.*

sublime (a); d'una fermezza infine, ch'essa sola basterebbe a dichiararlo, qual'io l'affermo, **GRAN MONARCA.** Ma no, io non dirò nulla di questo; nulla di questa gloria terrena e mortale. Circondato, come sono, della santa atmosfera di questo Tempio, dirò invece che Dio preparavalo ad altra gloria; ad una gloria che va oltre i confini della tomba, che spingesi all'infinito, che entra nelle cerchie dell'eterno; alla gloria, cioè, di raumiliarsi sotto l'onnipotente destra di Lui; alla gloria di raffinare ancor meglio le virtù sue, e comprendere ancor più che nulla è l'umana grandezza, nulla lo splendore d'una Reggia, nulla la potenza d'un Monarca; star sopra i Re una potenza maggiore, la potenza del Re de' Re, di Colui che può, quando gli piace, levare i Regni, incenerire i Troni, ridurre in pezzi gli scettri, e distruggere i popoli; il bagliore delle corti non essere che una striscia di luce, che mentre v' inebria si chiude nel nembo e scompare; la magnificenza e la pompa d'un Re, non altro che una colonna di fumo, che tosto dal vento si sperde; grande invece essere un Re, quando colla faccia sulla polvere sappia innanzi a Lui prostrarsi, e dirgli col S. Profeta: *Signore, io sono un nulla innanzi a Te.* (b); saggio veramente, quando inspirandosi nelle eterne verità, sappia dalle caduche e movitive cose della terra staccarsi, e tutto invece alle celesti e divine rivolgersi; glorioso veramente......

—

(a) Il celebre Thiers, nella camera de'deputati di Francia, esaltava tanto il Re di Napoli per ingegno e fermezza da offerirlo come modello da imitare: *Il n' y a qu' a imiter*, son parole che lasciava più notare in quella sua aringa — *Moniteur; Seance, 25 novembre 1840.*

(b) Psal. 38 6.

» Ma ahi! figli miei!!! Questa, sì, questa è la gloria di **FERDINANDO II**; questo, il ritratto vero di quel Principe magnanimo. Oh! io lo faceva senza avvedermene!! Assorto nel mio dolore io non avvertiva che in farlo m' inspirava in Lui, e che da Lui prendeva le tinte, da Lui le ombre, da Lui i lineamenti. Ma chi nol ravvisa? chi nol sa? Egli era innanzi giusto, era virtuoso, era timorato di Dio: ma da quegli avvenimenti, da quell' epoca di duolo, da quella visita di misericordia che il Signore gli faceva, ah! da allora la sua virtù non trovò più limite: da allora la sua pietà si levò tant' alto da sorpassare le terrene spere, e non rinvenire il suo tipo che fra gli avventurosi comprensori del Paradiso. Sì, figli miei; io non esagero, nè amplifico nulla; vi dico anzi cose note e conte, come testè vi toccava, all' universale. Onde, senza ripeterle altra volta, chiuderò qui le mie parole, con ritenermi di farvi pure notare quel che di per voi stessi avrete già notato, e forse anche conchiuso nel cuor vostro, questo, cioè, essere stato il frutto di quella stagione per Lui, questo il bene di tanti travagli e pene, una fede più viva, un aumento di cristiane virtù, un raffinamento di pietà. Se non che, due cose mi sia qui consentito d'aggiungere, meno in comprovazione di ciò che affermo, chein omaggio del vero e del giusto; l' una, che un tesoro di clemenza trovavano nel suo cuore, non solo le migliaia di soggetti che delle perdonanze o indulti generali fruivano, ma quanti eziandio, pentiti degli errori commessi, amassero di tornare a Lui, come al Padre loro, picchiando all' uscio della sua reale munificenza, come a quello d' un cuore veramente paterno; l' altra, che nè pure una delle sentenzie di capo,

fosse stata pure la più giusta del mondo, fu per trascorsi di quei giorni infausti eseguita (a).

» E qui, figli miei, non solo cade in acconcio, ma non potrò pure far di manco di toccare di qualche altra virtù di quell' anima benedetta, e precipuamente della modestia con cui seppe fino impedire che in veduta del mondo il tanto bene si mettesse, e le tante grazie, che Egli copiosamente alla giornata largiva, emulatore veramente di Santi, che dal mondo non altro volevano che l' oblio di se, mal reputando acconvenirsi ai servi di Dio di cercare la propria gloria, e far pompa di altro che delle opere del loro Signore. Ond' è che in promuovere e magnificare la gloria di

(a) Non crediamo inutil cosa togliere da « *L' état de la question napolitaine* » del chiarissimo Giulio Condon, stampata in Parigi e Londra, il 1857, la seguente statistica, per mettere più in veduta siffatta verità.

» Il numero degl' imputati politici che dal 1849 a tutto il 1856 si ebbero dal » Re la grazia del perdono (in Napoli) è come siegue. Nel 1849, 11—nel 1850, » 1987— nel 1851, 296— nel 1852, 188— nel 1853, 119—nel 1854, 6— » nel 1855, 8—nel 1856, 71— In tutto 2686 individui, ai quali veniva ri» messa per intero la pena a cui erano stati condannati per delitti politici.

» Inoltre dal 1850 a tutto il 1856 il Re accordava altre 317 grazie di com» mutazione di pena; e 357 di riduzione di pena. Più; faceva grazia a 49 esi» liati di ritirarsi ai patri lari, senza parlare di quelli ch' erano favoriti dagl' » indulti generali.

» Indipendentemente da siffatti condannati ordinava per un gran numero di » altri compromessi politici di sospendersi ogni procedimento giudiziario. E la » cifra di costoro ammonta nientemeno che a dodici mila settecento ventitrè.

Dal 1856 al 1858 le carceri rimanevano quasi interamente vuote. Or non sappiamo se in Lui ammirar più la clemenza, che tante grazie largiva, o la modestia, che agli occhi nostri le nascondeva!!

Dio, e de' suoi Santi, massime della gran Regina de' Cieli, ne' tempi potissimamente di menzogne e di errori, fu uno, dirò, de' più caldi apostoli, senza curarsi punto nè poco della gloria sua. Nè potrò tacermi di quella fina ed esimia umanità ed urbanità, con cui tutti ascoltava, anche il più povero de' suoi soggetti, e di tutte le suppliche accoglieva; sì che, dalla regia dignità prescindendo, potevate dirlo un Signore, che, in amabilità e cortesia, il più gentile cavaliere del mondo sorpassava. Nè toccherò della inconcepibile perspicacia ed intelligenza, che ad ogni detto vi faceva tralucere e balenare, essendo che la grandezza e singolarità del suo ingegno, e della maravigliosa sua memoria è non una lode, non un bel dire, ma un fatto, innanzi a cui, da oggi, anche in mezzo al vigore delle passioni più o meno concitate, la storia, e lo spirito più schifiltoso ancora s' inchina (a).

» Ma la terra, figli miei, non era più degna di possedere una gemma ch' era fatta pel Cielo, e che la grazia del Signore a fragile corpo quaggiù incastrava per purgarla delle native macchie, e ricondurla indi al suo eterno destino, bella e lucente come dal seno di Dio usciva. Entrava l' anno 1859, e la grazia compiuto avea il suo lavorio; sì che l' ora scoccava del suo passaggio da questa valle d' esilio alla patria beata. Popoli delle due Sicilie il decreto è segnato; preparatevi a questo corruccio. Il vostro padre, il vostro Re, il **GRAN MONARCA FERDINANDO II.** non è più per voi. Egli visse poco, è vero, al vostro amore, ma assai alla gloria.

—

(a) Gli storici contemporanei gli rendono tutti, più o meno, questa lode.

Piangete dunque, piangete, chè n' avete ben donde: prendete il lutto, chè grande è la perdita che voi fate. E Tu, Chiesa santa, quale perdita non fai Tu? Quanta cagione non hai Tu pure di covrirti di gramaglie? di piangere? di lagrimare? Ah! che a troppa ragione potrò io dire che Tu perdi non un **GRANDE** cattolico soltanto, non un figlio solamente devotissimo, ma un braccio, un sostegno, una colonna. A troppa ragione potrò sclamare che cade per Te un prode di Giuda; che un lucentissimo astro tramonta sul tuo orizzonte; che una grande stella si spegne sul tuo cielo; e quando? quando appunto l' Inferno caccia fuori le sue tenebre per offuscare altra volta le menti degli uomini! quando le sue battaglie ti rinnovella!! quando nuova guerra ti muove, tuttochè indarno, essendo scritto *che le sue porte non prevarranno contro di Te!!!* quando.... ma viva Dio! che tutto dirige al nostro bene. Ei chiama a sè un uomo, che sì bene la sua carriera compiva; un uomo, che a dieci lustri compiva opere di secoli: onde potrem dire a ragione di Lui; *consumatus in brevi explevit tempora multa* (a). Una, una sola gliene rimaneva, ed era quella di dare al figlio, all' erede dell' auspicatissimo suo trono, una fida compagna, e Dio non voleva pure del piacere privarlo di compierla. Alle Bavare regioni perciò Egli lo sguardo volgea. UN' ANGIOLETTA VI VEDEA DI FORMA E DI COSTUMI DI PARADISO; è questa, dicea nel cuor suo, questa è dessa, questa sarà la sposa del figliuol mio, questa la Regina un dì degli amatissimi miei popoli. Opera cotanto

(a) Sap. 4. 13.

eccelsa dunque celeramente si compia, e poi........ Ah! figli miei; e dove il filo dell' orazione mi mena? dove mi chiama? che dovrò io dire? che narrare? dire che questa fu l'ultima opera di quel **GRANDE!** questa l' ultima sua consolazione!! questa l' addio della sua vita!! dire che poi dovea morire!!! che... Dovrò io dunque fermare il pensiero alla vicina città, dove a morte infermava! dove un Serafino del Cielo l' eterno decreto pubblicava!! dove l' angelo della morte a presedere al suo letto toglieva!! Dovrò io narrare cose, che io stesso vidi! io stesso osservai!! cose, che una piaga si profonda nel cuore mi aprivano che non so quando sarà più rimarginata!! Cose......

» Ma a che? a qual pro? con quale scopo? Ah! lasciate invece, figli miei, che in una parola l' amarissima sentenzia io pronuncii; lasciate che, senza più, vel dica: **FERDINANDO II., QUESTO GRAN RE NON È PIÙ.** O sentenzia! o dolore! o morte! Morte però d' un giusto che edifica ed innamora; morte d' un santo, *preziosissima al cospetto del Signore;* morte, che non è morte, *ma un sonno dolcissimo* di requie e pace; morte, ch'è un trasporto di amore, *che è forte, sì, come la morte;* morte, ch'è un passaggio alla vita. Felice quindi quell'uomo che morisse come Lui! Felice quell' anima che la ventura si avesse di somigliarlo in morte!! La morte negli uomini d' ordinario non è che l' eco della vita; ma in **FERDINANDO II.** la vita ne fu una continua immolazione; la morte, l' agonia, l' infermità, un continuato trionfo. Sotto l' impero di spasimi e dolori i più acerbi, ah! non una parola udivasi, non un accento, che rassegnazione sublime, celeste, angelica ai voleri di Dio non lasciasse traspirare. Benedire Co-

stui, lodare la Vergine Santissima, invôcare i Santi erano le aspirazioni, gli sfoghi, i lamenti che da quel labbro augusto raccoglievansi, quando la spada del Signore, a purgarlo delle reliquie d' ogni umana miseria, per poco meno di quattro mesi, su quel frale benedetto i colpi raddoppiava della Divina misericordia. I Sacramenti erano per Lui i primi conforti. La preghiera, incessante e continua, la prima sua medicina; le sante Immagini.... Ma ahi! figli miei, e chi potrebbe mai un quadro fedele ritrarne? chi dirne i particolari? chi descrivere le commoventi scene, ed i sublimi episodî di amore, ripassati fra Lui e quel caro Figlio, cui lo scettro e la corona consegnava, non altramente che testè una virtuosissima Compagna consegnata gli aveva; tra Lui e quell' esempio preclarissimo di consorti, che alla ricca aureola, onde aveva il capo ornato, un' altra gemma aggiungeva con quella sorta d' assistenza, che in sì dolorosa infermità gli prodigava, e che la più grande lezione era alle spose cristiane; tra Lui e quei teneri figliuoli che intorno a sè lagrimando ragunavansi, sia quando qual' altro Giacobbe li benediceva, sia quando con Loro della labilità delle umane grandezze ragionava, sia quando in aspirazioni di amore verso il suo Dio con seco gli elevava, sia quando, qual' altro Tobia, i più belli consigli dava loro, e le più sante istruzioni, sia quando...... Ah! io sfido le lingue più eloquenti, gli oratori più facondi, gl' ingegni più felici a farne una descrizione fedelissima. Per me crederò essere eloquentissimo restringendo l' elogio di sua morte in queste sentenzie, che morì da santo, e che emulatore d' un Eroe della sua eccelsa prosapia, **S. LUIGI**, e d' una venerabile serva

di Dio, **CRISTINA**, stata sua augusta consorte, VOLLE EMULARLI EZIANDIO IN MORTE.

» Eh! bene, figli miei. Io non ho amplificato nulla: ho detto anzi meno assai di quello che evvi a laude di Lui, innumerevoli fatti lasciando alla storia. Voi frattanto ditemi, di grazia: che giudizio fareste voi d' un Re che altro libro studiato non avesse di quello infuori di far felici i suoi popoli? che sì prospero i suoi stati renduto avesse da averli fatti obbietto d' ammirazione ed invidia? che in tale altezza levato si fosse da aver meritato gli elogi delle prime menti del mondo? che un ingegno avesse avuto de' più alti e trascendenti? che un prodigio fosse stato di cristiana pietà, superiore ancora alla vostra ammirazione? Sapreste voi, di grazia, negare a questo Re l' epiteto di **GRANDE?** Sapreste voi rifiutargli quest' elogio? No; certo che no. Or bene: voi l' intendete: **QUESTO RE È FERDINANDO II.** Anima benedetta, anima **GRANDE.** Le tue virtù lascianci con fondamento sperare che da questa terra di esilio passata sii alla patria beata, cangiando siffattamente questa valle di lagrime con un monte di gaudio e letizia, ed una corona mortale e caduca con un diadema immarcescibile ed eterno. Nel profondo dolore in conseguenza, che per cotesta tua dipartita da noi l' anima ne passa, abbiamo pure di che consolarci. Salve adunque anima avventurosa: goditi in Cielo i frutti di quella eroica pietà onde vittima ed ostia ti facesti in terra: t' indii in morte chi tanto tu amasti in vita. In tanta gloria però mai non dimenticarti di noi. Noi, non che pregare per Te, ci attendiamo invece che Tu preghi per noi. La terra ti sarà più giusta ancora dopo morto. Porterà sulla tua tomba qualche

fiore che non seppe portarti sul Trono. La minore laude, che renderatti, sarà, lo spero, quella di chiamarti **GRAN MONARCA**. Ed io lieto e superbo mi sarò di aver preluso ai suoi cantici ed inni; io, che de' più devoti soggetti sempre ti fui: io, che di tua benevolenza tanti argomenti raccolsi. Salve dunque, anima bella: accogli in cambio il mio supremo **VALE**, ultimo omaggio dell' amor mio; e sappi che l' altare che t' alzai nel mio cuore, no, non si spegne colla tua morte: chè se non varrà a spingere sino a Te il profumo de' suoi timiami, infinita essendo la distanza che n' intercede, saprà dirigerlo ad **ALTRO COME TE**. Arderà pel **FIGLIO** nel modo stesso che arse pel **PADRE**. Dissi.